

Un "canone" letterario per i giovani oggi /6

*A cura di Luigi Preziosi*

A wooden cross is positioned diagonally across the center of the image, resting on an open book. The book's pages are filled with text, some of which is highlighted in green. To the right of the cross, there are handwritten notes in green ink, including a drawing of a palm frond. The background is dark, making the book and the cross stand out.

LA MESSA DELL'UOMO

DISARMATO



*La messa dell'uomo disarmato* di Luisito Bianchi è un maestoso rendimento di grazie per il sacrificio di quanti contribuirono a rifondare il nostro Paese, con singolari variazioni sull'interpretazione della storia come somma di vicende individuali. Come un fiume in piena, travolge il lettore con la sua ricchezza di storie e di figure, ambisce come pochi altri a riprodurre spezzoni di esistenze nella loro interezza e nella loro complessità, nell'inesauribile variare intrecciarsi perdersi e ritrovarsi degli incontri, nel tentativo di recuperare il senso di tanti avvenimenti che solo il decorso del tempo (a volte) chiarisce, nella consapevolezza dell'inermità dello sforzo di pervenire ad un'improbabile *reductio ad unum* che connetta nodi e dia significati. La struttura poggia su un'architettura solida, articolata su tre grandi partizioni, i Tempi, a loro volta variamente suddivise: *Il gemito della Parola*, *Il silenzio della Parola*, *Lo svelamento della Parola*.

L'azione di *Il gemito della Parola* inizia nella primavera del 1940, con il ritorno a casa del protagonista, Franco, che è anche l'io narrante della prima parte del romanzo. Rientra dopo un periodo di noviziato presso un monastero, che ha lasciato per un desiderio di approfondimento, a seguito della sostituzione del suo maestro dei novizi, dom Placido. Ritorna alla "Campanella", la cascina di famiglia ai margini di un paesino della Bassa Padana, e inizia ad aiutare il padre nel lavoro dei campi. Con lui vivono anche la mamma, Benedetta, e il fratello Piero, da poco laureato in medicina.

Allo scoppiare della guerra, Piero viene arruolato come tenente medico e inviato in Albania. Franco, invece, continua il duro ed esaltante apprendistato di contadino, e inizia anche un carteggio epistolare con don Placido. Nello stesso periodo, all'orizzonte del protagonista compare Maria, la fidanzata di Piero. Vengono intanto in evidenza altre figure, come Toni, antico socialista e buon conoscitore di osterie, e la moglie Cecina, amici dei genitori di Piero e Franco, l'arciprete don Angelo, sobria figura di umanista e di sacerdote dalle larghe vedute, il signor Gaspare padre di Maria.



Piero ritorna nell'inverno del 1942 con una grave forma di congelamento ai piedi, procuratosi per uno dei quegli slanci altruistici per cui il fratello Franco più profondamente lo ammira: donare le calze di lana ai soldati che non ne hanno.

Il ritratto cordiale dell'Italia rurale del tempo, a mano a mano che il racconto si snoda, si completa di figure essenziali, i contadini e i braccianti, i piccoli proprietari terrieri, il maresciallo dei carabinieri, gli uomini dell'osteria e quelli del caffè, il parroco, dei luoghi in cui operano, la piazza, le aie e i granai delle cascine, nonché dei paesaggi fatti

di campi a perdita d'occhio, di ruscelli, di filari di gelsi e di pioppi.

Nella prima parte della Parola inizia forse a distinguersi il gemito, come dice il titolo del primo tempo, ma ancora non è possibile credere che il suo affievolirsi preluda ad un impensabile silenzio. Forti tracce della persistenza a voler comporre le realtà variegiate del mondo in un tutto coerente, nonostante gli evidenti indizi del loro disgregarsi, spiegano anche il registro tonale virato all'idillio che caratterizza il primo tempo, talvolta con effetti di forte contrasto con il senso del narrazione:

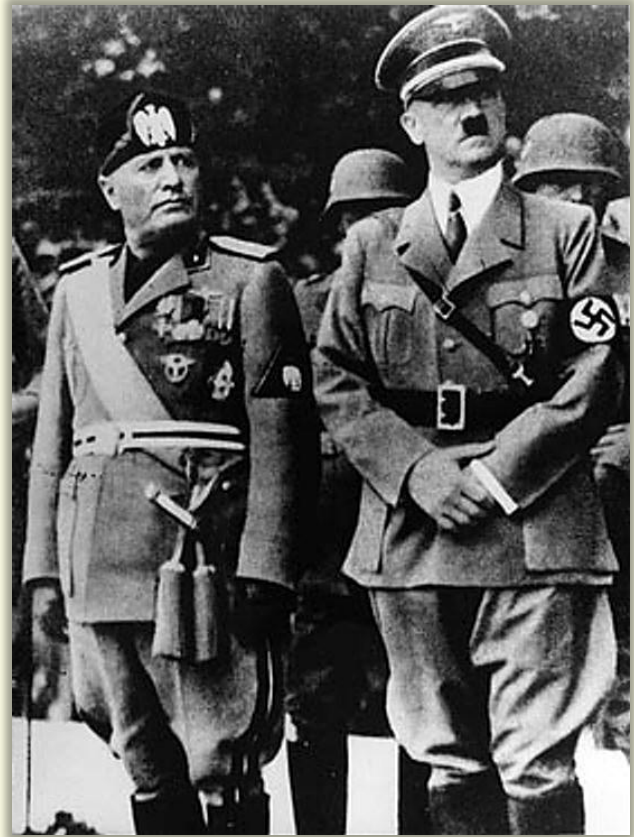
*La guerra scoppiò quando il frumento cominciava ad avvolgersi nella sua veste di grazia e le ultime more sui gelsi morivano di troppa dolcezza/.../ Cominciò il discorso. Dov'era la Parola che aveva fatto cielo e terra, e, da ultimo, quegli uomini che stavano ascoltando, a distanza di innumerevoli epoche, un'altra parola che voleva essere creatrice? Guardavo al davanzale, guardavo coloro che mi si accalcavano attorno*

*in silenzio, il cielo coi puntini d'allodole che vi volteggiavano, e più basse, le rondini noncuranti, tutte, di quella e di nessun'altra parola. (p. 169)*

Il 25 luglio 1943 costituisce una cesura, non solo nella storia nazionale, ma anche in quella intima dei protagonisti della "Messa".

Inizia un periodo di incertezza, cronologicamente abbastanza breve (dal 25 luglio all'inizio di autunno del '43) ma che i tempi della riflessione interiore e il senso di attesa dilatano oltre misura. L'annuncio di Badoglio lascia perplessi gli abitanti della Campanella e i loro amici, incerti sull'interpretarne le parole e prevederne i riflessi sul loro piccolo mondo. Intanto, Piero e Maria si sposano il 4 settembre, con una cerimonia intima ma officiata dal vescovo. Dopo l'otto settembre, inizia il ritorno dei fascisti al potere, e anche nel paese la guardia municipale ritorna alle vecchie amicizie del passato regime. In città, i tedeschi occupano i punti nevralgici e i soldati della caserma, privi di riferimenti, vengono catturati o fuggono. Vicino al paese, un soldato in fuga da un carro bestiame in viaggio per la Germania viene ucciso, e al funerale partecipano l'arciprete, Piero, il maresciallo e Stalino, un reduce della Russia che non sopporta il ritorno dei fascisti e l'occupazione dei nazisti.

A Piero e Stalino giungono vaghe notizie di sbandati che sono fuggiti sulle montagne. Anche Piero, grazie all'aiuto dell'abate del monastero, che segretamente aiuta gli sbandati, riesce ad unirsi ad un gruppo di militari italiani comandati dal capitano Galetti alla macchia per organizzare la resistenza all'invasore. "Rimanere a casa è un modo di resistere", dice Maria al marito, parlando della tristezza di Franco, che non si dà alla macchia e ne soffre: allude tuttavia anche un po' alla propria condizione, alla forza che occorre a continuare nella normalità mentre il mondo ne sta perdendo ogni connotato. L'azione narrativa si ramifica: da un lato le vicende della banda partigiana di Piero, che a



Mussolini e Hitler - [Wikipedia](#)

loro volta generano altre sottotrame, poiché vengono sulla scena le altre formazioni partigiane, ciascuna con una sua precisa identità narrativa, e pertanto con vicende che ne formano storie separate, dall'altra si snodano le vicende avvenute alla Campanella e nel paese, luoghi narrativi anch'essi fortemente condizionati dall'azione principale, cioè la guerra partigiana.

Ad un attacco dei partigiani, i nazifascisti reagiscono fucilando sei ostaggi, e il capitano, superato un momento di turbamento interiore per la disumanità di una guerra che non ha confronti con quelle studiate in accademia, decide di alzare il livello dello scontro, scatenando a sua volta una rappresaglia contro il nemico. Frattanto, in paese Toni è catturato dai tedeschi ed è sospettato di essere coinvolto nella guerriglia perché sorpreso con una roncola. L'arciprete riesce a farlo liberare, dopo un vibrante colloquio con il comandante tedesco, nel quale scoprono che la comune cultura umanistica (sono entrambi professori di greco e latino) prevale sulla barbarie dei tempi.

Nel frattempo il segretario dell'abate, dom Luca, fa domanda di unirsi ai partigiani per svolgere il suo ministero tra le bande: si farà chiamare dom Benedetto. L'abate approva e inizia una dura e inedita missione tra gli uomini in armi. Si apre per il paese un tempo di solidarietà attiva e senza incertezze nei confronti dei combattenti. Mentre la guardia comunale salva il giovanissimo partigiano Balilla dai sospetti dei tedeschi, Maria e la moglie di Stalino danno alla luce due bambini, Andrea e Giovanni. Frattanto, dom Benedetto adempie al compito, affidatogli dall'abate, di tenere un diario.



Don Luisito Bianchi - [Fondazione Dominato Leonense](#)

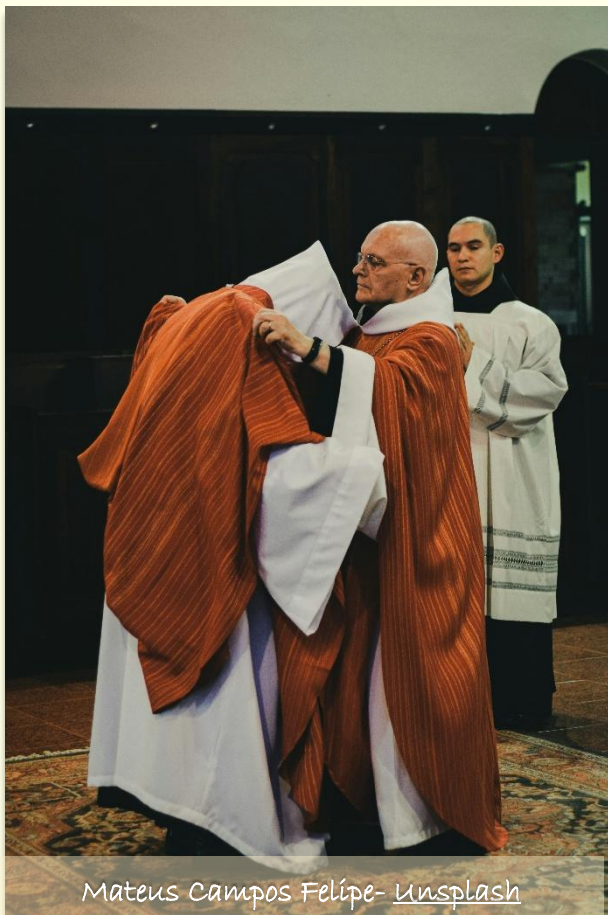
L'autunno del '44 porta con sé una perquisizione senza conseguenze nel monastero e la notizia della morte in battaglia del Capitano. Nel corso di un rastrellamento cade anche Balilla, e dom Benedetto impugna il suo mitra e ferma sparando i tedeschi. Ma pochi giorni dopo, in un'imboscata, cade anche dom Benedetto. L'inverno del '44 - '45 è particolarmente rigido, ed è duro anche per le offensive dei nazifascisti. Una retata delle SS nel monastero porta alla scoperta di una rivoltella, dimenticata da un partigiano. L'abate, per evitare rappresaglie alla comunità, la rivendica come sua, e viene fucilato. Pochi giorni prima dell'insurrezione finale dell'aprile 1945 muore anche Rondine, facendo scudo con il suo corpo a Piero. In paese, intanto, si fanno vivi i partigiani dell'ultima ora, con intenti di vendetta o per rifarsi una verginità dopo essere stati fascisti fino a qualche mese prima. Stalino, appena rientrato, salva la guardia dalla fucilazione.



Partigiani italiani - [Wikipedia](#)

Inizia così il terzo e ultimo tempo della storia, “Lo svelamento della Parola”, in cui si abbraccia un arco temporale che va dall'immediato dopoguerra, con il ritorno dei protagonisti della resistenza del paese ad una quotidianità un po' delusa e ripiegata sugli affetti più privati, agli anni sessanta, più vivaci e gravidi di nuove aspettative per i nipoti, frattanto cresciuti, di Franco e il figlio di Stalino.

Uno dopo l'altro, scompaiono tutti gli esponenti della generazione dei "padri": Cecina e Toni, l'arciprete, il padre e la madre di Franco e Piero. Abulie e inazione percorrono gli anni di Franco, che pare smarrire il significato stesso del vivere, e trascinare in sé senza fine la sensazione di colpa per non essere stato parte del "grande avvenimento", per esserne stato escluso (o essersene escluso?), con uno scoramento che ritorna nei suoi pensieri come un'ossessione. Il tempo per lui si scandisce sugli anniversari della liberazione, e, rivolto costantemente al passato, pur vivendo solo di riflesso sulle emozioni dei suoi familiari, stenta a trovare nel presente occasioni per prendervi parte appieno, e si accontenta di forme parziali e affievolite. I due fratelli decidono di vendere la Campanella, e di lì a poco sui campi un tempo coltivati da Franco e da suo padre passerà la nuova autostrada, segnale di un mutamento irreversibile dei tempi, a cui, in un modo o nell'altro, occorre adeguarsi. Piero lo fa partecipando appieno delle cose del mondo, diventando primario e mettendo al mondo una numerosa e variopinta famiglia, e Franco



Mateus Campos Felípe - Unsplash

decide di farlo gettando sul mondo uno sguardo distante e amoroso al tempo stesso. Rientra al monastero, si fa monaco, pur rifiutando l'ordinazione sacerdotale, e ritrova come abate il suo vecchio maestro dei novizi, dom Placido.

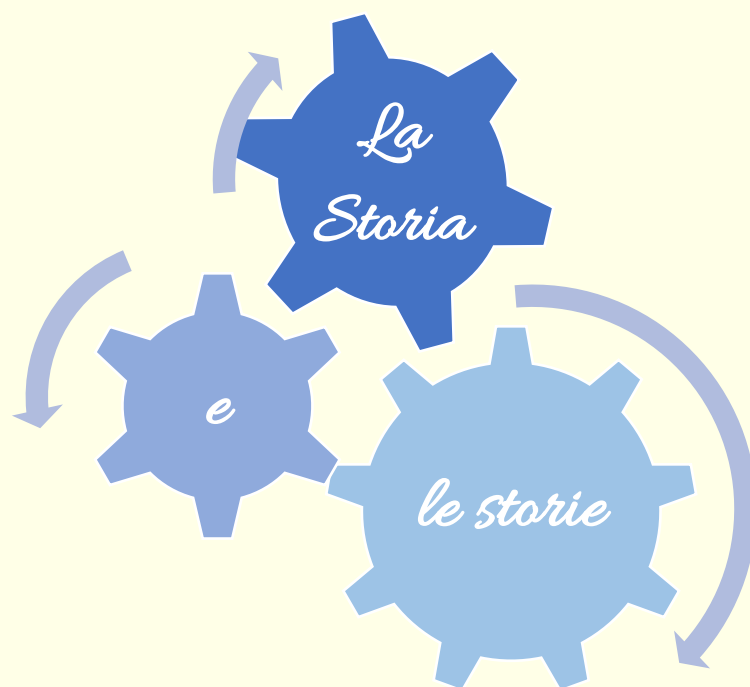
Anche dom Placido "non c'è stato" quando era tempo, avendo vissuto fuori dal convento e fuori dalla regola durante e dopo il grande avvenimento. Dopo un periodo di incomprendimento, tra i due si stabilisce una corrente di rinnovata simpatia spirituale. A Franco, Dom Placido chiederà un diario dall'eremitaggio, e sarà grazie a questo che la Parola rivelerà a Franco il senso più profondo della sua resistenza.

*La Messa dell'uomo disarmato. Un romanzo sulla Resistenza*, di Luisito Bianchi, è stato pubblicato da Sironi nel 2003, dopo una prima edizione privata del 1989, e la sua prima stesura risale agli anni Settanta del secolo scorso.

Durante il suo ministero sacerdotale Luisito Bianchi (Vescovato, 1927 – Melegnano, 2012) è stato professore, missionario in Belgio, vice assistente delle Acli nazionali, prete operaio, inserviente ospedaliero, cappellano dell'Abbazia di Viboldone e scrittore.



*L'Abbazia di Viboldone - Wikipedia*



La struttura del testo è imponente, ed evidenzia in primo luogo la centralità non solo politica, e quindi generale, del “grande avvenimento”, ma anche la sua attitudine ad essere decisivo sul piano dei destini individuali. Il fiume della storia indirizza profondamente (spesso irreparabilmente) le vite dei singoli, le plasma, le devia e ne stravolge desideri e aspirazioni. Nessuno può darsene immune, non lambito, anche se, come Franco, ritiene in qualche modo di essere escluso dal flusso degli avvenimenti.

Le storie individuali spesso, si incidono con maggior forza nella memoria di chi racconta. Di qui l'uso sapientemente alternato di modi analitici, in cui il tempo narrativo viene rallentato, e di modi sintetici, in cui una serie di avvenimenti meno strategici per gli approfondimenti psicologici vengono sintetizzati in sommari che costituiscono altrettanti transizioni tra gli episodi di maggior interesse. Ecco, a riprova del primo atteggiarsi della narrazione, l'ampio e maestoso incipit del secondo capitolo del primo tempo, in cui Franco inizia la sua nuova vita da contadino:

*Il grano era maturo e mio padre non aveva dimenticato la guerra solo perché era preoccupato per Piero. Non appena il grano dava segni che stava per giungere la sua ora, e gli uccelli già familiarizzavano coi fantocci di paglia, mio padre lo vedevi come se fosse giunta anche per lui la sua ora. Cominciava a dedicare al frumento la maggior*

*parte dei suoi occhi quando la neve si scioglieva definitivamente e i primi soli di marzo davano lievità al respiro della terra; ne misurava ogni settimana la crescita con un metro di tela cerata, mezzo spelacchiato, che portava sempre in tasca. /.../ Tutto il lavoro della terra era la sua ora, ma per il frumento sentiva l'affinità del cuore. Gliene chiesi un giorno la ragione. Mi guardò sorpreso, e dal brillare dei suoi occhi notai il compiacimento per una simile domanda che nessuno forse gli aveva mai rivolto. Mi rispose immediatamente, segno che la ruminazione della frase era d'antica data: Perché il frumento è sangue. — Venne il giorno della mietitura. Quell'anno mio padre, quasi a segno di un'investitura, mi fece l'onore di riservarmi il primo colpo di falce. Poi prese il primo posto di battitore del ritmo, e io con due braccianti e Toni lo seguii. /.../ A sera, mi sedetti appoggiandomi ai covoni accatastati sull'aia, e, contro un cielo tersissimo, sentii una vita atavica nel mio corpo dove il sangue del frumento e quello della spigolatrice Ruth circolavano in pace. /.../ Un'allodola s'alzava a freccia dagli steli a pochi metri dai mietitori, facendo ondeggiare le pesanti spighe; un rospo s'appiattiva chiedendo misericordia fra soffici pagnottelle di terra che segnavano il cammino delle talpe; farfallette azzurre senza peso giostravano attorno a falci, cappelli di paglia, il fiasco di vino annacquato mentre ce lo passavamo dicendo: alla salute (di chi? Nostra o del frumento?); e i papaveri rigavano di piaghe gloriose gli steli falciati e tutto il corpo d'alabastro ancora intatto. Dentro di me, con le gambe distese sul cemento dell'aia e la schiena abbandonata sui covoni, sentivo circolare quei segni di vita abbagliante, che gettavano ponti d'intesa alla fonda volta della notte. Il mastello d'acqua di pozzo, intiepidita al sole per tutto il dopopranzo, non m'aveva tolto il profumo della terra e delle spighe, come se fossi stato una veste festiva d'Isacco tirata fuori per quella sera da un cassettoni di noce stagionato. M'era forse riapparsa la Parola fermandomi, in quella notte incipiente, sulla casa di mio padre, per indicarmi che dove c'era la vita là essa prorompeva? (pp. 24-25)*

Ecco invece la sintesi estrema degli ultimi mesi di guerra partigiana:

*Col marzo, i distaccamenti dei tre comandi s'erano nuovamente installati nelle zone che controllavano prima del rastrellamento di fine anno. A metà mese le formazioni erano cresciute per l'afflusso di nuovi elementi, convinti dalla parola e dal*

*comportamento dei vecchi partigiani disseminati un po' ovunque durante l'inverno. /.../Ci furono ancora morti e feriti, quasi più prigionieri. Fascisti e tedeschi fucilavano o impiccavano, i partigiani fucilavano chi era colto con le armi addosso. Non c'era più pietà. S'incaricavano di quel compito soprattutto i nuovi arrivati e disertori delle brigate nere e dell'esercito tedesco. Gli anziani dei due inverni si rifiutavano sempre di obbedire a quella disposizione venuta dal comando generale, a meno che non riconoscessero nel catturato un assassino dei compagni. (p. 690)*

La narrazione, oltre ad un flusso di avvenimenti incanalati nel corso della storia



*Soldato tedesco - [Wikipedia](#)*

collettiva, riguarda una collettività di personaggi, ciascuno dei quali vitali ai fini del racconto. La struttura romanzesca è pertanto costituita dall'intreccio dei flussi temporali e delle vicende esistenziali di una collettività di personaggi, colte in un'alternanza di punti di vista e di voci

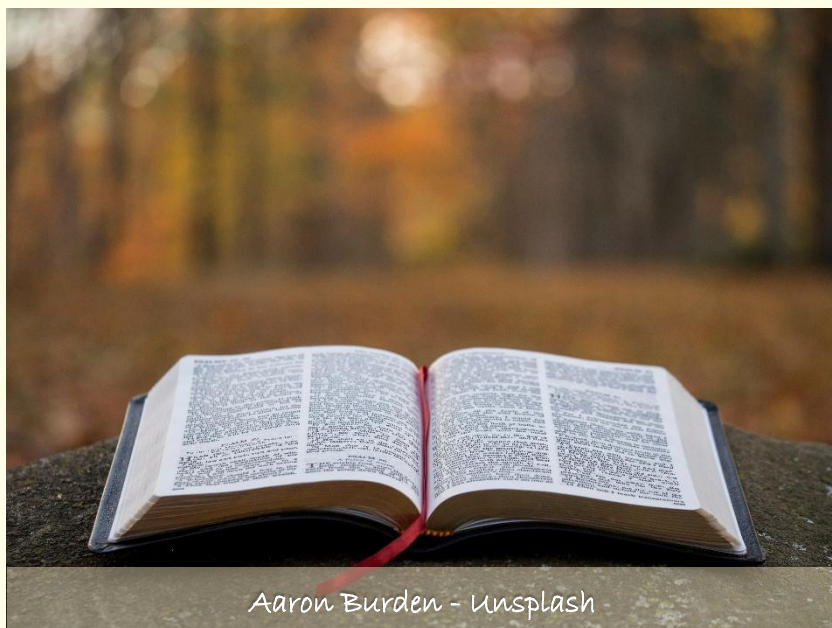
diverse.

Interessante è l'avvicendamento del narratore "palese", scelta di tecnica narrativa di significativa modernità. Il primo tempo è un racconto in prima persona di Franco, che torna a narrare durante il terzo, lasciando ad un'anonima terza persona il racconto del secondo, a rimarcare la condizione di crisi e di estraneità all'azione del "grande avvenimento".

In particolare, la conclusione del primo tempo reca in sé la giunzione tra elemento temporale (con lo spostamento del racconto dal tempo degli eventi a quello, molto successivo, in cui Franco li racconta nel suo diario scritto dietro richiesta di don Placido), e modalità di trasmissione del racconto (con l'esplicito passaggio dalla prima alla terza persona), costituendo così il momento di massima identificazione tra autore e narratore, e quindi di focalizzazione raccorciata, e al tempo stesso l'annuncio di una sostanziale variazione di distanza rispetto alle cose narrate.

*Dal mio eremo fiuto che l'estate sta affrettando gli ultimi tocchi, i più accurati, della sua presenza. È già trascorso quasi un terzo del tempo che mi hai concesso, e mi trovo ancora all'inizio del mio vangare per trovare il senso alla mia vita di sopravvissuto. /.../ Non è un orgoglio smisurato il mio, se penso che gli altri attori del grande avvenimento (io fui solo spettatore, contro la mia volontà certo, e dolente per esserne stato messo da parte, ma pur sempre spettatore) hanno dato il loro sangue che non ha più voce, oppure hanno subito compreso, come Piero, come Stalino, che la voce s'era smorzata ineluttabilmente nella terra che quel sangue aveva assorbito? /.../ Tu non sarai presente nel grande avvenimento. Te ne escludesti, dissolvendoti nel buio romano... Io vi sarò solo quel tanto che basta per esprimere la mia vergogna di sopravvissuto nell'esserne stato escluso; e in terza persona, come la voce cui spetta solo il compito di indicare l'altrui mietitura. Che la Parola mi faccia la grazia di qualche armonico alle mie incrinare parole a memoria dei morti. Per i meriti di tanto sangue gratuitamente versato. (pp. 212-213)*

La densità di anticipazioni e di rimandi ad avvenimenti che verranno, ma che nel tempo della narrazione non si sono ancora avverati, conferisce al brano un tono di austera profezia. Non può collegarsi a questo fine invece il riferimento alla sopravvivenza al grande avvenimento. La sua stessa frequenza lungo tutto il testo, e la sua ricorrenza nei punti di maggiore tensione emotiva accerta piuttosto l'amarrezza per l'attraversamento del grande avvenimento in una condizione di dolorosa marginalità come uno dei temi portanti dell'intero romanzo.



Aaron Burden - Unsplash



L'articolazione del testo su un insieme complesso di trame e sottotrame, oltre a riecheggiare suggestioni bacchelliane, presenti del resto anche nel respiro largo della narrazione, intrisa della grandiosità del paesaggio rurale e della serenità che ne deriva, contiene in sé, sia pure in misura parziale, una concezione della storia dalle venature vagamente tolstojane. Anche per Bianchi decisivo della storia è il concorso del popolo, di tante figure che singolarmente poco o nulla possono, ma che collettivamente riescono a indirizzare il corso degli eventi. Non vi si esalta l'anonimato, risaltano comunque anche i non protagonisti, sempre parzialmente consapevoli di ciò che sta accadendo e altrettanto parzialmente coscienti del loro personale apporto agli avvenimenti, costretti come sono (come tutti siamo) ad una visione del mondo circoscritta ad un raggio visuale ridottissimo, limitata da percezioni concentrate sul contingente, sul qui e adesso, da prospettive anguste da cui solo pochi riescono a tratti a cogliere i grandi moti della storia.

La particolare attenzione ai piccoli, agli inconsapevoli a cui solo gradatamente si svela l'importanza degli avvenimenti che stanno vivendo e che stanno contribuendo a generare con la loro opera, rende il testo realmente "resistenziale", di esaltazione di un'azione collettiva che non abbisogna di "eroi" o di protagonisti che all'azione muovano tutti gli altri. Non c'è un partigiano Johnny che catalizzi l'attenzione del lettore, che si faccia portabandiera di una speranza di riscatto tramite una resistenza ideologica ma anche morale alla china che ha preso il

mondo, quanto piuttosto un gruppo di uomini e di donne dal sentire comune, anche se con sfumature assai diverse, che si fanno carico di un dovere di resistere, prima ancora che di un annuncio di risurrezione. Questa verrà, certo, e illuminerà di sé, retrospettivamente, l'intera immane vicenda precedente, risultato della somma di tante singole vicende individuali, e sarà la collettività a produrla, con minore o maggiore grado di consapevolezza, che si tratti della piccola collettività raccolta intorno alla Campanella, o di quella, infinitamente più ampia, dell'intero Paese.

D'altro lato, i personaggi, nella loro distinta individualità, e non come folla, si definiscono lungo l'intero arco del romanzo, e non nel singolo episodio, si individuano per le opere che contribuiscono a creare, e il loro carattere "è" il loro agire.

La vita per Bianchi è nei fatti ("e la parola era dappertutto, penetrava ovunque: nell'avvenimento, con la rapidità folgorante del lampo, nella tessitura dei gesti quotidiani"), e nei fatti le figure, anche quelle più rudimentalmente abbozzate, diventano personaggi. E del resto, costantemente in primo piano, prima dei personaggi, ne "La Messa" sono gli episodi, su cui sia la storia – narrazione sia la Storia degli uomini si costruiscono: episodi a centinaia, in cui i personaggi agiscono e si svelano. Più che porre in luce come i personaggi determinino le azioni, pare che a Bianchi interessi maggiormente mostrare come gli eventi facciano agire le persone. È ancora la Provvidenza a determinare ciò che è meglio per l'uomo, ma tra Manzoni (non casualmente così spesso citato, soprattutto dall'arciprete), e Bianchi si frappongono due guerre mondiali di violenza inaudita, e Auschwitz: il male radicale ha assunto proporzioni smisurate, e occorre una capacità di resistenza altrettanto smisurata per attraversarlo senza perdere del tutto l'umanità, e ritrovarsi di fronte al bene apparecchiato per i giusti dalla sollecitudine divina.



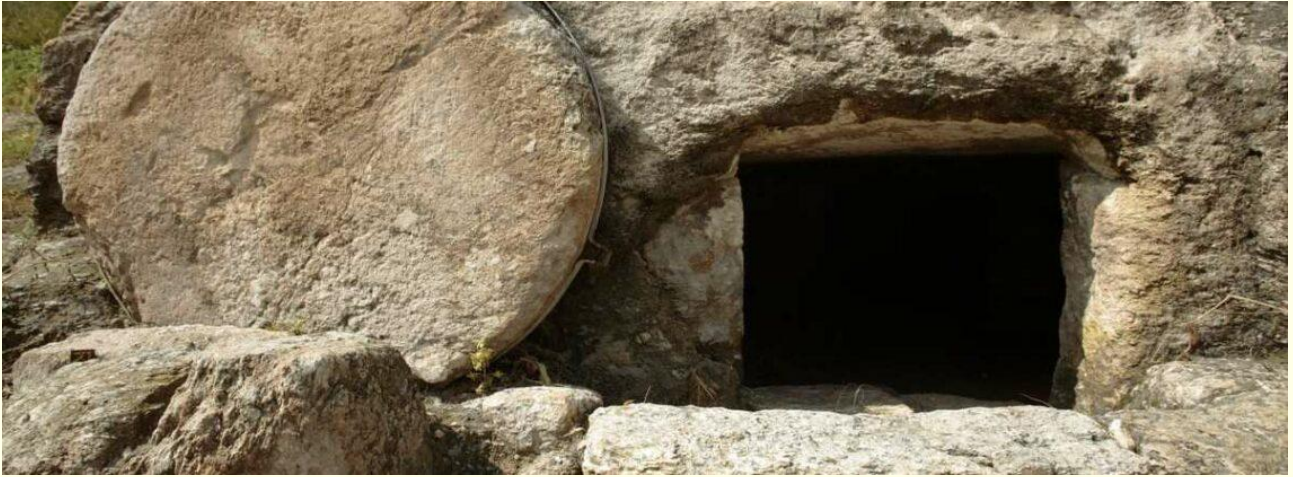
Il principio narrativo consistente nell'evidenziare il personaggio attraverso le opere vale anche per Franco, pure se per certi versi a rovescio. Franco è infatti un singolare eroe, se non dell'inazione, quanto meno dell'azione non proclamata. Non si tratta di un "uomo senza qualità", quanto piuttosto di un uomo che non riesce o non sa manifestare le sue qualità. La sua crisi consiste nel non partecipare, pur volendolo, al grande avvenimento. Il suo non esserci non è una scelta, e neanche un'astensione da qualunque scelta, è piuttosto un sacrificio consumato senza clamori, e senza attendersi compensi di sorta.

La sua stessa assenza dal percorso di tutti Franco attribuisce a dom Placido, che al tempo del grande avvenimento non c'era, nascosto a Franco, che per lunghi anni non ne ha avuto notizia, nascosto al monastero, da cui si allontana per un lungo tempo di vagabondaggio non solo interiore, nascosto al suo mondo e perso nel rapporto (reale, immaginario? in fondo che importa?) con Maddalena, una donna conosciuta a Roma durante gli esercizi all'organo e morta come crocerossina in un naufragio durante la guerra.

Dopo un lungo e gravoso vagabondaggio interiore, il senso ultimo di un destino di esclusi è pazientemente ritrovato da Franco nelle proprie radici cristiane, dove il fare testimonianza del dono gratuito di sé che altri ha fatto ha la medesima dignità profetica del dono stesso, dove il pentimento convoca il perdono, e la misericordia divina opera in maniera inaspettata.

*Il masso rotolato e la tomba vuota m'apparivano la prova che il perdono di Dio a se stesso era divenuto efficace perché la morte alla propria morte s'era risolta nella vita nuova, nell'inizio del mondo nuovo, in cui Balilla e Rondine e Maddalena e tutti coloro che dettero la vita nei giorni ultimi si sarebbero potuti riconoscere. E il perdono a me stesso per non aver partecipato al grande avvenimento, per non essere morto in quei giorni, non ristabiliva forse dentro di me la contemporaneità dell'avvenimento stesso in tutta la sua forza e purità, non me ne rendeva forse partecipe cancellando in me quella colpa che mi faceva ritenere un sopravvissuto, e te un morto in quei giorni? Era il mio modo nuovo di fare memoria dei morti, che saldava la mia vita alla loro morte in una nuova resistenza che avevo inaugurato per me e per loro nella Parola proclamata? E questo non come frutto della mia lunga ricerca di scriba, ma inaspettatamente, per pura grazia! (p. 849)*

È uno dei momenti più alti del testo.



Non tramite una lunga ricerca, ma per pura grazia Franco riesce a comporre segmenti della sua vita che riteneva incomponibili, riannodare fili, rendere accettabile l'incomprensibile destino delle esistenze umane.

È proprio grazie al personaggio di Franco che il romanzo, pur essendone pienamente pervaso per la materia trattata, e pur essendo stato materialmente composto in esso, supera il Novecento letterario, e si colloca a pieno titolo oltre il crinale del nuovo secolo. Il tormento di Franco non è la tabe esistenziale che ha afflitto tanti eroi negativi della narrativa novecentesca, italiana ed europea, non è l'incapacità di essere "dalla parte della vita", ma è piuttosto la difficoltà di riconoscere il proprio ruolo, e una volta riconosciuto, di accettarlo. Ma la crisi non sfocia in impotenza senza sbocchi, l'afasia emotiva che per lungo tempo lo possiede non coincide con l'abulia del "meglio non essere". Semmai, è in lui l'angoscia di un dover essere che sfugge, che tarda a palesarsi, l'ansia di una chiamata a cui non si riesce a dare risposte adeguate. Al centro della narrazione si riporta (ed è qui la componente di novità rispetto a tanta narrativa novecentesca) l'attenzione all'elemento etico quale fondamento per la costruzione della storia, tanto che la "catarsi" coincide con la conclusione della lunga ricerca del protagonista del proprio posto nella vita, e più in particolare con la giustificazione della propria assenza dal cuore del grande avvenimento e del suo successivo esservi sopravvissuto.



*La messa dell'uomo disarmato* si gioca sui tre registri tonali dell'idillio, della mistica e dell'epica.

I primi due connotano la prima parte.

L'idillio serve a Bianchi come tramite per penetrare la verità delle tante manifestazioni dell'esistenza che si palesano a Franco in quel tempo tutto particolare, in cui si accumulano le urgenze delle scelte individuali e le incertezze sul futuro collettivo: una rappresentazione della densità dei giorni attraverso la bellezza del creato.

La mistica si manifesta nella medesima area dell'idillio e ne costituisce in qualche modo il versante complementare: Franco fa discendere da una pervicace osservazione della natura, che con facilità si declina in contemplazione, l'espressione del manifestarsi del divino all'uomo, senza mediazioni, diretto, la rivelazione (termine da intendersi qui nella sua accezione più pienamente religiosa) della natura divina del mondo.

Nella seconda parte l'elemento epico prevale con un'evidenza che non richiede dimostrazioni.

Si tratta di un'epica particolare, distante da quella, pur in vario modo altrettanto profondamente sofferta e quasi mai trionfalistica, della maggior parte degli autori della Resistenza o della coeva narrativa o memorialistica di guerra. È in qualche modo un'epica "fredda", fruita con una forma di distacco dagli eventi che la formano come stile e come genere. L'epos di Bianchi si origina e si accresce quasi "nonostante" gli eventi che la determinano, tanto da parere un genere frequentato contro gusto, come un dovere, così come un dovere (e quanto doloroso!) è stata la

partecipazione alla Resistenza dei suoi protagonisti, qualunque sia stata la forma che la sorte (o la Provvidenza?) ha scelto per loro. È l'accoglimento di una concezione della vita radicalmente cristiana che produce questo genere di epica. È quindi anche del modo con cui i cristiani affrontano la terribile occorrenza della guerra che vuol parlarci *La messa dell'uomo disarmato*. E lo fa nella maniera più variegata e problematica che si possa immaginare.

Viene in considerazione innanzitutto Piero (che pur non più credente è capace di un amore per il prossimo retaggio dell'educazione religiosa ricevuta), che volontariamente si aggrega alla banda del capitano Galetti.

*Piero ascoltava il capitano Galetti con grande interesse. Lui era distante da quei problemi, ma li poteva comprendere. Era medico, voleva dare la sua opera per salvare degli uomini dalla parte che riteneva giusta, ma era anche un soldato che aveva giurato. Che cosa doveva approvare o criticare? Forse l'incontro col capitano Galetti era l'occasione che cercava, con quella garanzia di serietà che gli veniva dal trovarsi assieme all'abate, attorno a uno stesso tavolo, e con quei due uomini che trattavano il loro comandante con rispettosa confidenza. (p. 397)*



L'adesione alla Resistenza da parte di Piero è quindi totale, senza riserve, una volta trovata la formazione militare che meglio corrisponda ai presupposti morali che quella adesione sostanziano. Concorda infatti con il capitano un

servizio di assistenza sanitaria esteso a tutte le bande partigiane (indipendentemente dalla ispirazione ideologica di ciascuna) che operano nella zona, e non limitata al suo reparto. E durante alcune azioni si troverà curare non soltanto gli appartenenti ad altre formazioni partigiane, ma anche feriti repubblicani, evidentemente in ossequio alla sua missione di medico. Tutto ciò non toglie che Piero partecipi *in toto* alla guerra partigiana, non rifuggendo dall'usare le armi in conflitti a fuoco con tedeschi e fascisti. Per Bianchi, la

partecipazione al grande avvenimento deve essere integrale; e questo imperativo morale rende evidente, per contrasto, anche la dimensione del senso di colpa che prova chi, come Franco, da esso si sente escluso.

La condivisione del grande avvenimento si identifica per l'autore come una scelta radicale tra bene e male, la guerra di Resistenza si colora di significati etici, quasi fosse l'occasione per dividere il grano dal loglio. Una così marcata separazione tra i comportamenti degli uomini rischia di tradursi in un larvato manicheismo, ampiamente superato dall'urgenza del dire, del testimoniare, del far comprendere a chi non c'era.

La Parola va comunque caparbiamente ricercata sia là dove, come nel martirio dell'abate, è pronunciata e si rende manifesta con la maggior chiarezza possibile, per l'enormità dell'ingiustizia che è sparsa nel mondo e coagulata nell'atrocità dell'evento, sia là dove troppe voci paiono confonderla fino a renderla equivoca.

In particolare, l'avventura umana di dom Benedetto non solo oscilla tra i due poli opposti di una scelta di campo molto forte e l'accoglienza, da estendersi fino all'amore, del prossimo che sbaglia, ma propone conseguenze ancora più drammatiche: l'annichilimento della sua stessa identità di cristiano, radicata nella contraddizione tra l'impegno all'amore per l'altro e la pratica della lotta armata. Dom Benedetto a tal punto si fa partecipe della vita e delle passioni (civili, e dunque anche "di parte", fino alla trasformazione in lotta) dei partigiani con cui vive, da diventare uno di loro, un uomo armato tra armati che dell'arma finisce per far uso. Nelle pagine del suo diario, che costituisce uno dei momenti più alti dell'intero testo, l'appartenenza al destino dei suoi compagni si sostanzia, in un crescendo di riflessioni, in un dovere di condivisione radicale:



Lawrence Aritao - Unsplash

*Mi consigliai con Piero. — Tu hai deciso di non portare un'arma - mi rispose. — Capisco questa tua scelta. Ma forse ne vorresti tirare un principio, quello di non portare mai un'arma, perché sei un uomo di pace. E se si trattasse di salvare uno di noi, non spareresti? — Non attese che io rispondessi. — Prendi la mia rivoltella se questo è il*

*prezzo per aiutare un uomo. Io ho il mitra – aggiunse. Credo che Piero sia andato a segno con la sua osservazione. In fondo, mantenere fermo un principio è una sicurezza che io stesso voglio costruirmi per poter dire: non ho mai portato un'arma, e compiacermene. Cristo ha permesso che i discepoli sfregassero le spighe il giorno di sabato e non potessero più rifugiarsi nella purezza del principio osservato anche a costo della fame. Ma sparerei per salvare un uomo? Dio mio, non permettere che mi possa trovare in concreto di fronte a un simile interrogativo! (pp. 576-577)*

Affinché anche qui e ora possano vedersi cieli nuovi e terre nuove è dunque necessario compromettersi, sporcarsi le mani con la materia più immonda che propone la storia?

Se così fosse, il sacrificio richiesto sarebbe immane: la contraddizione completa di ciò per cui si è vissuto, in sostanza l'annullamento di sé in cambio del riscatto futuro. Per dom Benedetto il sacrificio assume la sostanza di sospensione della celebrazione eucaristica, perché niente ha a che fare la memoria della morte di Cristo, segno di redenzione per l'umanità, con una piega della storia in cui nulla può essere più redento:

*Ho celebrato la messa col dubbio, mai prima sperimentato, se mi fosse lecito, in questo*



Josh Applegate - Unsplash

*tempo di morte voluto dagli uomini, rinnovare la memoria della morte di Cristo come segno efficace d'amore e di riconciliazione. /.../ Ma può il sangue di riconciliazione sovrapporsi a quello della divisione, quasi a confermare e a legittimare quest'ultima? Sarebbe molto più semplice che io dicessi: Riprenderò a celebrare a guerra finita; adesso afferro anch'io un'arma perché la pace, conquistata a prezzo non solo di sangue ma anche di rinuncia alla messa, mi consenta di celebrare la riconciliazione. (pp. 577-578)*

Cresce il rovello di dom Benedetto per l'anomalia della situazione che sta vivendo, da lui risentita come contraddizione insanabile (la stessa sospensione dell'eucaristia è intollerabile *deminutio* della missione sacerdotale). Sente di ritrovarsi infatti in una condizione che se è illuminata da un senso di giustizia talmente superiore da giustificare il recesso da principi di vita avvertiti come fondamentali, e quindi tale da accogliere in sé anche il rischio di praticare violenza nei confronti del prossimo, rende comunque la Parola da un lato meno udibile e dall'altro meno comunicabile. L'ultimo suo scritto rende ragione del suo tormento e restituisce il senso del sacrificio della sua vita, casuale quanto all'occasione ma intensamente preparato quanto al significato che dom Benedetto ha inteso attribuirgli.

*E il segno che vorrei affrettare con tutte le fibre della mia carne non può che essere il dare la mia vita perché un'altra ne sia risparmiata, dopo che anch'io questo dono ho ricevuto dal mio giovane amico e non l'ho riconosciuto subito come il segno della misericordia, perché ho ucciso, travolto dall'abisso che chiama l'abisso... Come posso cancellare questo sangue dalle mie mani se non purificandole con il mio? Per questo, ho sospeso da quel giorno la celebrazione del divino sacrificio tra questi uomini che pure ne hanno diritto. Ma come avrei potuto mescolare il sangue di Cristo, sparso perché di due popoli ne risultasse uno, con quello che la mia ottusità a riconoscere la misericordia ha fatto scaturire da carne di uomini? Il digiuno eucaristico è il prezzo che debbo pagare e imporre a questi uomini sui quali ho addossato il mio peccato. /.../ Chi mi libererà da questa angustia mortale? Solo la misericordia di Dio che mi manifesti la sua gratuità coll'offrirmi l'occasione di dare la mia vita. (p. 648)*

La resistenza dei cristiani, oltre all'esperienza estrema all'incrocio tra passione umana e fedeltà alla Parola di dom Benedetto, si sperimenta nelle tante vicende della "Messa", di Franco e di Piero, dell'abate e dell'arciprete, dei cristiani a modo loro, come Rondine, e delle donne della "Campanella".

Resistere, per tutti loro, nelle forme più disparate che è stato loro dato di praticare, ha significato opposizione strenua all'iniquità, al prevaricamento dell'uomo sull'uomo, contrasto al dolore che si sparge nel mondo a causa di un'insensata ansia di potere che pare dilagare sfrenata. È un anelito che certo tende all'appagamento di un senso di giustizia fortemente risentito. Anche quando in casi estremi comporta l'affievolimento temporaneo di altri ideali, se autentico, è

atto inconsueto di carità verso il prossimo, pur quando questo, come per Franco e per tanti suoi amici, assume le sembianze della massa uniforme e remota di una futura generazione di uomini e di donne, a cui tramandare il gesto di resistere, il dolore che se ne è sparso, e la prospettiva di un mondo nuovo che ne è conseguita. La resistenza dunque come atto d'amore che irradi i suoi benefici, nonostante le contraddizioni anche laceranti di cui è foriera, per l'affermazione della possibilità di un nuovo orizzonte per gli oppressi e gli infelici. Ma la resistenza ha in Bianchi un ulteriore significato, quello di una pertinace ricerca della Parola anche quando questa è oscura o tace o pare non esistere, o peggio, non essere mai esistita. Ciò che tarda verrà, anche quando la stessa persistenza nella fedeltà ha il peso di un'abitudine di cui non si ritrova il senso, anche quando, nella stanchezza di silenzi che non hanno risposte, non si aspetta nessuno.



In copertina: Hannah Fleming-Hill - Unsplash